

PER UN MITO MITE: PAESAGGIO, LINGUA MADRE
di Ugo Morelli

Come in giostra volar.....
6 aprile 2013

“Ce ne ricorderemo, di questo pianeta”
[Leonardo Sciascia]



Luigi Angelucci, *Muta imago - Displace*

Il paesaggio **è** come la lingua madre: non decidiamo di apprenderla **né** possiamo non apprenderla; non possiamo decidere intenzionalmente di non capirla; non possiamo dire di non appartenervi; non possiamo dire che non la conosciamo; non possiamo conoscere altre lingue se non a partire da quella che ci ha reso animali di parola. Come la lingua madre, il paesaggio **è** originario. Allora come mai siamo così impegnati a considerare il paesaggio della nostra vita solo come lo sfondo fungibile delle nostre scelte, la quinta teatrale intercambiabile della nostra pervasività senza limiti? Uno sfondo che diviene sempre **più** ristretto e mortificato, paradossalmente separato dalla nostra esistenza. Eppure il paesaggio **è** dentro di noi e intorno a noi; **è** il frutto delle nostre proiezioni e lo introiettiamo divenendo quello che siamo, nella nostra continua individuazione. Inizia nelle nostre connessioni sinaptiche, laddove prende forma la nostra mente incarnata, situata ed estesa, e giunge fino a dove la nostra immaginazione ci conduce. Si estende, proprio in questi giorni, fino ai segnali ultimi che ci giungono da Voyager 1, mentre varca la pellicola dell' eliosfera ed entra nello spazio siderale, dopo 35 anni dal lancio e oltre 18 miliardi di chilometri percorsi. L' infinitamente piccolo delle nostre connessioni sinaptiche che ci permettono di immaginare e vivere il paesaggio e la musica dell' infinito che ci giunge dal cosmo, sono il paesaggio della nostra vita. Uscito dalle turbolenze dell' eliosfera e incontrando i primi raggi cosmici intergalattici, Voyager non ci parlerà **più** con i suoi segnali, che impiegano 15 ore a raggiungerci. Varcando i confini dell' ignoto, non ci invierà **più** i “suoni del silenzio” provenienti dallo spazio e mai ascoltati prima d' ora. Andrà verso l' infinito, portando con s**e** i segni di noi umani, dal teorema di Pitagora inciso su una lastra di rame placcata in oro, alla musica di Mozart. Avrà per**ò** esteso il nostro paesaggio, il paesaggio della nostra vita. Noi piccoli esseri nell' universo infinito possiamo ricavarne un' etica della finitudine e curare il mondo come la nostra casa, il nostro giardino, o smarrirci nella ferita narcisistica che ci fa vivere la finitudine come una perdita di onnipotenza. Ma era ed **è** l' onnipotenza di Prometeo la finzione, con le sue conseguenze tragiche e distruttive. Un peccato di onnipotenza, forse il **più** grave dei peccati, ci ha portato e ancora ci porta, a trasgredire un principio etico su cui potremmo essere tutti d' accordo: smettere di distruggere il nostro luogo di nascita, l' unica nostra dimora presente e futura. La mente cosciente di noi esseri umani non pu**ò** funzionare senza storie e senza dare significato a quelle storie.

Avremmo bisogno di una sacralità, di una *religio*, capace di narrare storie che risarciscano il dualismo e la separazione che abbiamo operato tra noi e la natura, ritenendoci sopra le parti, e misconoscendo il semplice fatto che siamo parte del tutto. Narrino allora i poeti la nostra appartenente finitudine! Cantino infine, ora che sappiamo di sapere che siamo parte del tutto, la bellezza di essere natura, di essere gli alberi con cui respiriamo, di essere acqua di cui siamo fatti, di essere aria, di essere terra, di essere animali tra gli animali, di essere una bella differenza tra le differenze. Ci aiuti la letteratura, ci aiuti la poesia a generare una mitopoiesi del limite. Del resto era stato Roland Barthes, nella lezione inaugurale al Collège de France del 7 gennaio 1977, a sostenere: “La scienza è rozza, la vita è sottile, ed è per correggere questa distanza che la letteratura ci interessa”. Antonio Tabucchi, nel libro postumo appena pubblicato, *Di tutto resta un poco*, scrive: “La letteratura è sostanzialmente questo: una visione del mondo differente da quella imposta dal pensiero dominante, o per meglio dire dal pensiero al potere, qualsiasi esso sia”.

E, con loro, Daniele Del Giudice scrive nel suo ultimo libro, *In questa luce*: “Ogni secolo ha le sue rovine e un suo modo di metterle in immagine facendone paesaggio”. (...) E aggiunge: “È comunque il paesaggio che ci è dato, una compresenza grottesca di naturale e artificiale, un fondale della quantità e dei suoi resti; difficilmente tale paesaggio potrebbe consentire quella triangolazione tra Natura, Io osservante e consapevolezza di una Divinità diffusa che garantiva la pacificazione dell’animo romantico. Tuttavia sono i luoghi dove viviamo i nostri rapporti con gli altri, e dove, pur con ogni altrove nella fantasia o nella nostalgia, ambientiamo i nostri sentimenti”. Oggi sappiamo che la pacificazione dell’animo romantico era solo contemplazione e separava il bello dallo sfondo, ritenendolo poco importante. Noi sappiamo, ed è peccato fingere di non saperlo, che se una bellezza è possibile siamo noi a doverla creare con le nostre scelte e le nostre azioni responsabili. Siamo noi a dover triangolare con la natura e un’etica della finitudine che noi stessi dobbiamo fondare.

Da sola quella triangolazione non emerge. Eppure noi ci possiamo provare perché siamo mitopoietici. Creiamo miti come vie per conoscere e vivere il mondo.

La buona novella è che esiste la mitopoiesi: i miti si creano. La mitopoiesi può essere l’utero, la genesi di un *mito mite*.

“Il mito è una parola”, ha scritto sempre Roland Barthes. Il mito da generare per riconoscere e vivere pienamente la finitudine risponde alla parola *limite*.

Si toccano due volte le labbra quando si dice mamma.

Si toccano una volta quando si dice mite.

La parola limite contiene la parola mite.

Allora, sù, dal momento che ascoltando Samuel Beckett, a noi esseri umani non è dato che tentare, proviamoci! Creiamolo un mito mite!

Diventiamo finalmente attenti! Dell’attenzione a vivere nel limite, l’unica che ci può aiutare ad accorgerci del mondo e di noi nel mondo; l’attenzione, madre della considerazione. Parola magica, la parola considerazione: da *cum-sidera* (intorno alle stelle), indica bene la nostra capacità di autoelevazione semantica. Per vedere il limite e viverlo ci vuole l’altezza della nostra attenzione considerante. L’attenzione considerante è, del resto, la madre della *poiesis*, del “fare poetico”. E, come sempre, nessuno lo dice meglio dei poeti che, secondo Luigi Pagliarani, vivono al di sopra delle proprie possibilità. Ascoltiamo insieme, la lezione di attenzione di Wislawa Szymborska:

Disattenzione (Wislawa Szymborska)

Ieri mi sono comportata male nel cosmo.

Ho passato tutto il giorno senza fare

domande,
senza stupirmi di niente.
Ho svolto attività quotidiane,
come se ciò fosse tutto il dovuto.
Inspirazione, espirazione, un passo dopo
l'altro, incombenze,
ma senza un pensiero che andasse più in là
dell'uscire di casa e del tornarmene a casa.
Il mondo avrebbe potuto essere preso per
un mondo folle,
e io l'ho preso solo per uso ordinario.
Nessun come e perché -
e da dove è saltato fuori uno così -
e a che gli servono tanti dettagli in movimento.
Ero come un chiodo piantato troppo in
superficie nel muro
oppure
(e qui un paragone che mi è mancato).
Uno dopo l'altro avvenivano cambiamenti
perfino nell'ambito ristretto d'un batter
d'occhio.
Su un tavolo più giovane da una mano d'un
giorno più giovane
il pane di ieri era tagliato diversamente.
Le nuvole erano come non mai e la pioggia
era come non mai,
poiché dopotutto cadeva con gocce diverse.
La terra girava intorno al proprio asse,
ma già in uno spazio lasciato per sempre.
E' durato 24 ore buone.
1440 minuti di occasioni.
86.400 secondi in visione.
Il savoir-vivre cosmico,
benché taccia sul nostro conto,
tuttavia esige qualcosa da noi:
un po' di attenzione, qualche frase di Pascal
e una partecipazione stupita a questo gioco
con regole ignote.

